

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

16-31 ottobre 1968 - Nr. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 902
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Che cosa c'è di socialista nel cosiddetto "campo socialista"?

Nello stendere il « primo abbozzo » delle *tesi sulle questioni nazionali e coloniali*, poi approvate dal II congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920 con una serie di celebri aggiunte, Lenin anticipò in una formula sintetica ma scultorea quelle che dovevano essere le forme di associazione e di rapporto fra i paesi in cui il proletariato vittorioso avesse conquistato il potere organizzandosi in classe dominante. Non si trattava, per lui, di tracciare le linee maestre di quella che sarebbe stata l'organizzazione mondiale non diciamo in fase di comunismo pieno, ma neppure in fase di « comunismo inferiore » o « socialismo » secondo la definizione classica della *Critica al Programma di Gotha*; si trattava di indicare una chiara linea di sviluppo per l'intera fase storica in cui, nello scontro fra le classi, il proletariato sotto la guida del Partito avesse abbattuto il dominio borghese e dato inizio in diversi paesi, anche economicamente e socialmente attardati, alla trasformazione dei rapporti economici e sociali esistenti. Erano sorte o andavano sorgendo, « sulla base del regime sovietico e del sistema sovietico », delle organizzazioni politiche federative; disgraziatamente fallite in Ungheria e in Baviera nel 1919, esse si sviluppavano ad oriente; federazione era, non a caso, la stessa Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. E Lenin scriveva:

« Riconoscendo che la federazione è una forma transitoria verso l'unità completa [giacché tale è e non può non essere l'obiettivo finale del comunismo: unità completa dei diversi « paesi socialisti »], è necessario tendere a un'unione federativa sempre più stretta, in considerazione: primo, dell'impossibilità di assicurare la esistenza di repubbliche sovietiche circondate dalle potenze imperialiste di tutto il mondo, incomparabilmente più forti dal punto di vista militare, senza la più stretta unione delle repubbliche sovietiche; secondo, della necessità di una stretta unione economica tra le repubbliche sovietiche, senza la quale non è possibile ricostruire le forze produttive distrutte dall'imperialismo e assicurare il benessere dei lavoratori; terzo, della tendenza alla creazione di un'economia mondiale, formante un tutto unico, sulla base di un piano generale regolato dal proletariato di tutte le nazioni. Questa tendenza si è già manifestata nel modo più chiaro in regime capitalista e avrà incontestabilmente uno sviluppo ulteriore e una completa attuazione in regime socialista » (tesi 8).

E aggiungeva nella tesi 10: « Il nazionalismo piccolo-borghese riduce l'internazionalismo al riconoscimento dell'eguaglianza dei diritti delle nazioni e (a parte il fatto che questo riconoscimento è puramente verbale) lascia intatto l'egoismo nazionale, mentre l'internazionalismo proletario, in primo luogo, esige la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta in tutto il mondo, e in secondo luogo esige che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace

dei più grandi sacrifici nazionali e disposta ad affrontarli per l'abbattimento del capitale internazionale ».

In questa visione grandiosa, l'unica in cui il comunismo abbia un senso preciso e inconfondibile come programma di lotta e come primo piano di organizzazione umana, la gigantesca battaglia della classe proletaria contro il capitale non è e non può essere divisa in parti, è per definizione mondiale; vittoriosa in singoli paesi, non può chiudersi nel guscio di confini nazionali e nemmeno statali; la dittatura proletaria trionfante qua o là è una macchina statale nei confronti della classe avversa, ma non è uno Stato munito di attributi di sovranità nel senso borghese nei rapporti con le altre dittature sorte altrove; è un membro operante di una comunità unica, anche se all'inizio soltanto « federativa »; è un distaccamento dell'esercito proletario mondiale (altra

parola di Lenin e di Trotsky!); è un anello della stretta — la più stretta possibile — unione militare ed economica supernazionale proletaria; è l'espressione vivente della tendenza alla creazione di un'economia mondiale basata su un piano generale unico. In questa visione veramente organica del processo di sviluppo della lotta proletaria alla scala del mondo, mai del paese, della nazione o della parrocchia; in questa visione che riproduce nei rapporti fra Stati di dittatura proletaria i rapporti vigenti all'interno di quell'unico partito che avrebbe dovuto essere — che deve essere per noi — l'Internazionale comunista; che senso avrebbe mai avuto parlare di « sovranità » non solo nazionale ma addirittura territoriale, di « non ingerenza », di « affari propri »? Gli « affari » — se si può usare questo termine mercantile per una visione del genere — non sarebbero mai stati propri; sarebbero stati co-

muni, e ad essi si sarebbero dovuti sacrificare — con l'obbligo più gravoso per chi « avesse cominciato per primo » — qualunque « interesse » particolare. « Sovranità », « indipendenza », « non ingerenza » presuppongono tutte l'esistenza di unità chiuse e antagonistiche; la visione di Lenin era quella di cellule aperte di un organismo unitario. Un « campo socialista » come egli lo delineava (e lo delineava non come persona, ma come interprete della comune, anonima e collettiva dottrina marxista) non è un mosaico di Stati sovrani; è — nella sua prima forma elementare — un blocco di forze tese verso un obiettivo unico, non divisibili secondo il tracciato di fittizie e convenzionali frontiere, tutte soggettive allo stesso titolo agli imperativi di un piano unico mirante al traguardo finale di un'economia abbracciante l'intero pianeta e fissato dalla bussola del partito mondiale comunista; in questo

blocco di forze, sarebbe inconcepibile e mostruoso anche uno Stato-guida — come si suol dire — perché unica guida sarebbe per tutti un programma vincolante per ognuno, e chi avesse la fortuna di ereditare un apparato produttivo più evoluto sarebbe il primo a dare (non a vendere!) e l'ultimo a ricevere (non a comprare); né avrebbe senso la distinzione in « piccoli » e « grandi ».

Il « campo socialista » che nacque dalla II guerra imperialistica non ha nulla di tutto ciò (anche dato, ma non concesso, che nei paesi di cui esso si compone sia in atto non diciamo il socialismo, ma neanche la dittatura del proletariato): è un pulviscolo di Stati chiusi nel recinto di gelose « tradizioni » e frontiere nazionali, ciascuno rivendicante una sua « via », un suo metodo, una sua « sfera » di diritti, un pulviscolo

antifederativo ed anti-unitario solo vagamente collegato a un retorico fine ultimo, — vago e retorico come il fine ultimo che i socialdemocratici vecchio stile mandarono in soffitta per dedicarsi ai « fini » immediati, e dimenticarsi di quelli nella ricerca di questi. Come nella visione antimarxista di un « socialismo » a base di « comunità » autonome, autogovernatisi sul piano politico ed economico, che cosa può legare l'uno all'altro questi « enti giuridici » sovrani se non il rapporto di scambio nei limiti in cui essi sono enti nazionali produttivi e il rapporto di forza diplomatico o militare nei limiti in cui sono enti nazionali politici?

La storia del « campo socialista » da quando è sorto (sempre nella ipotesi, già da noi per mille altre ragioni negata, che fosse un « campo » di dittature proletarie e comuniste) è appunto la storia di questi rapporti in diretta antitesi a quelli previsti nella grandiosa visione del II congresso dell'Internazionale Comunista. Dov'è mai o è mai stato il « piano economico » generale, subordinato a sua volta agli interessi collettivi della lotta contro il capitalismo e contro l'imperialismo? Dove mai i « più grandi sacrifici nazionali » sostenuti con la ferma decisione di realizzarli? Dove la « subordinazione » degli interessi particolari a quelli comuni? Ognuno di questi Stati sovrani ha logicamente fatto e fa

(Continua in IV pagina)

È uscito il N° 58, ottobre 1968, di il nostro mensile in lingua francese

Le Proletaire

contenente:

- Il proletariato deve liberarsi dall'infezione piccolo-borghese del democratismo;
- Menzogna borghese e verità di classe;
- Un « pavé dell'URSS » nel pantano opportunista;
- Un partito piccolo-borghese;
- La « pianificazione di classe », arma del capitalismo (il passaggio al socialismo);
- Rosso... di confusione, e altre rubriche.

È d'altra parte in corso di stampa, sotto forma di grossa brochure, il numero speciale della rivista teorica internazionale

Programme Communiste

che porterà il titolo: In margine al cinquantenario dell'Ottobre 1917; Bilancio di una rivoluzione, e comprenderà i seguenti saggi:

- Le grandi lezioni dell'Ottobre 1917;
- Le false lezioni della contro-rivoluzione russa:
 - a) la « lezione » borghese;
 - b) la « lezione » socialdemocratica;
 - c) la « lezione » anarchica;
 - d) la « lezione » aziendista;
 - e) la « lezione » trotskista;
- L'economia russa dalla rivoluzione ai nostri giorni.

L'abbonamento cumulativo di lire 2.000 deve essere versato sul nostro conto corrente 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », C. Postale 962, Milano.

(continua)

La giusta risposta proletaria e classista alla repressione

Lo sciopero generale, l'entrata in movimento di milioni di proletari, ha fatto risorgere in Francia il terribile spettro della rivoluzione proletaria e del comunismo. Lo Stato borghese, sorpreso, non aveva potuto né soffocare sul nascere l'agitazione della piccola borghesia, né impedire l'incendio generale della classe operaia. Purtroppo, il movimento di quest'ultima, disorientata da quarant'anni di controrivoluzione e di smarrimento ideologico, ha potuto essere frantumato e infine domato, grazie alla repressione statale e al ruolo decisamente controrivoluzionario del PCF, per concludersi nel folclore elettorale. Ma ora lo Stato è ben deciso a impedire ogni ripetizione dei disordini. Così, il dispositivo che era servito a schiacciare la piccola borghesia e a reprimere i moti proletari si presenta oggi rafforzato e lo stato borghese si mostra per quello che è: lo strumento di dominazione della borghesia.

Tanto basta perché i democratici gridino agli operai: « Vedete? Le nostre libertà sono violate! I nostri interessi sono gli stessi! Difendiamo insieme la democrazia! ». Ed ecco nascere dei « fronti uniti contro la repressione » in attesa di nuovi fronti antifascisti. Lo Stato avrebbe dunque cessato di essere un arbitro imparziale galleggiante al di sopra delle classi per diventare uno strumento di oppressione? No, esso è sempre stato uno strumento di oppressione. I corpi speciali di polizia non sono nati spontaneamente. La legge che ha permesso di vietare i gruppi cosiddetti rivoluzionari esisteva già, e lo stesso fronte popolare se ne era servito, a suo tempo, per decapitare la rivoluzione algerina. I licenziamenti dei militanti più attivi non datano da oggi, gli arresti non sono stati inventati nel mese di giugno. Lo Stato non è cambiato affatto: se utilizza le possibilità repressive, che sono del resto

molto più vaste di quelle che oggi

regala ai « cittadini » (censura, arresti preventivi, requisizioni, interventi dell'esercito!), se solleva un angolino del velo di cui si copre la faccia, è perché qualcos'altro è cambiato: la classe operaia; è perché la lotta di classe è ripresa, grandiosa e minacciosa. Il dispositivo di repressione è tagliato su misura sui conflitti di classe.

Bisogna aggiungere che la repressione aperta dello Stato può essere tanto più circoscritta in quanto i suoi agenti indiretti nella classe operaia, i partiti e le direzioni sindacali opportuniste, riescono meglio a sfiancare i proletari in azioni inani, in scioperi articolati, in lotte per obiettivi vaghi, la cui inconsistenza è pari alla pretesa di « concretezza » e di « praticità » cara a tutti i bonzi, come la scala mobile dei salari. Lo Stato può quindi limitarsi ancora ad applicare le sue misure poliziesche ai soli « arrabbiati » e ribelli che le dirigenze sindacali non hanno potuto richiamare alla disciplina e alla pretesa « unità operaia », e che non si sono lasciati intimidire dalle bande parafasciste.

Lo Stato borghese, qualunque forma prenda, non è che uno strumento di oppressione della borghesia, e non è certo il fatto che reprima l'agitazione operaia a cambiare la natura e a dargli un carattere fascista. Il fascismo non si identifica con la violenza dello Stato, perché la democrazia ha essa stessa represso violentemente i moti proletari fin dal 1848, quando la guardia nazionale (borghese e piccolo-borghese) schiacciò i primi tentativi rivoluzionari della classe oppressa. Il fascismo è un'altra cosa: esso è succeduto alla democrazia liberale come i monopoli alla libera concorrenza. La concentrazione dei capitali e il peso economico del capitale finanziario, così come la concentrazione del potere poli-

tico nelle sue mani, hanno ridotto il ruolo economico e politico della piccola borghesia, obbligando la borghesia a sostituire la sua dottrina dell'eguaglianza degli individui con quella dell'identità di interessi fra le classi sociali nella nazione e nello stato. Così, nell'ideologia fascista, lo Stato si presenta come un arbitro fra le diverse classi sociali, e il suo compito è di imprimere loro una disciplina nazionale. Questo Stato può tranquillamente conservare la maschera democratica, soddisfacendo così i bisogni politici dei partiti opportunisti e della piccola borghesia, fin tanto che le direzioni delle organizzazioni operaie possono imbrigliare il proletariato per farne una categoria sociale allo stesso titolo di qualunque altra, una categoria

Se tutti i briganti del mondo si dessero la mano...

Nel suo rapporto annuale all'assemblea generale dell'ONU, U Thant ha dichiarato:

« La pace mondiale rimarrà fragile finché le superpotenze ricorreranno ad azioni militari unilaterali ».

È una frase che merita d'essere posta in risalto, perché dà insieme un'ottima definizione dell'ONU e la confessione del suo fallimento.

Che cos'è infatti la pace che U Thant sogna? È un equilibrio mondiale in cui le grandi potenze imperialistiche di comune accordo sfruttano e schiacciano tutta la terra; in cui queste grandi potenze non ricorrono ad azioni militari « unilaterali », ma reprimono « insieme » le rivolte e i disordini causati alla loro dominazione; insomma, la pace imperialistica. Un bell'ideale davvero!

Ma questo sogno di un superimperialismo non è soltanto ignobile, è anche assurdo, come lo ha dimostrato Lenin cinquant'anni fa: la concentrazione del capitale non esclude affatto la concorrenza e, qualunque desiderio abbiano i grandi di sfruttare « insieme » i piccoli, lo sviluppo stesso di questo sfruttamento li oppone l'uno all'altro. La pace imperialistica prepara la guerra imperialistica: solo l'intervento rivoluzionario del proletariato può spezzare questo ciclo infernale.

che sta al gioco dell'interesse nazionale, del dialogo e della « partecipazione », abbandonando la strada della lotta di classe. Ma questo Stato deve gettare la maschera non appena si apre un periodo storico che spinge il proletariato, per assolvere i propri compiti rivoluzionari, verso il Partito di classe. Le forme violente del fascismo non sono che una controrivoluzione preventiva.

È perfettamente normale che i partiti opportunisti con in testa il PCF, i quali si fanno da dozzine d'anni i portabandiera della patria, del parlamentarismo, delle vie pacifiche al socialismo, e perfino della pluralità dei partiti, si preoccupino unicamente di convincere la classe operaia che la violenza dello Stato dipende solo dalla volontà di uomini e governi la cui eliminazione potrebbe essere causata da un mucchio di schede elettorali. Questi partiti si sono assunti il compito assassino di far rientrare il proletariato nei ranghi parlamentari e democratici spezzandone ogni combattività, non esitando ad accusare il padronato di prolungare lo sciopero e impedendo così allo Stato borghese di mostrare la sua vera natura, tanto è vero che la repressione è tanto meno aperta quanto più l'apparato opportunistista resta forte. Per i democratici, la repressione dello Stato non è quindi che un motivo di sdegno. Ma al coro dei democratici che tentano di ricondurre ogni lotta di classe a una lotta parlamentare, che si fanno i paladini di uno stato al di sopra delle classi, e delle trattative ad ogni costo fra padroni e operai, e temono una sola cosa: che il proletariato si muova, a questo coro si uniscono le voci dei diversi gruppi che militano per « abbattere » la società borghese.

Mentre il capitalismo senile e pu-

Contro l'opportunismo in tutte le sue vesti e sfumature

Qui Mosca...

Nuovi inni al capitale

Molti giornali broghesi hanno ripreso ultimamente la notizia «sensazionale» di un certo «saggio politico» di eccezionale interesse che avrebbe polarizzato l'attenzione di vari «qualificati» della ETAS-KOMPASS col titolo di *Progresso, coesistenza, e libertà intellettuale*, il cui autore Andrei Dimitrevic Zacharov è presentato come uno dei più quotati esponenti della nuova classe dirigente russa, membro dell'Accademia delle Scienze, amico personale e consigliere del Premier Kossighin ecc. Questa caterva di pettolezzoni non ci abbaglia né tanto né poco, ma ci è utile per inquadrare in una giusta prospettiva marxista la strana fauna sociale dei nuovi dirigenti, prodotti perfettissimi del paese del «socialismo», scintillanti, orgogliosi, olezzanti progresso. Il discorso che questo gentile personaggio ci fa è un miscuglio di prediche riformiste, o meglio pretese, tante volte denunciate da queste colonne che viene perfino a noi il riparlare. Ma tant'è: l'opportunismo ha sempre la stessa sostanza; staffilato 100 anni fa da Marx e da Engels e 50 anni fa da Lenin, adesso lo è dalla nostra (per ora) debole voce nel marasma della controrivoluzione imperante.

Confronti fra sistemi

Dopo le accuse allo stalinismo (ormai d'obbligo per gli intellettuali impegnatissimi) lo Zacharov passa a un rivelatore «confronto dei sistemi», basato ovviamente sul presupposto che in URSS vige il più perfetto dei socialismi. E opportunamente aggiunge che l'intima convinzione dello Zacharov circa lo stalinismo è che la spaventosa degenerazione verificatasi in Russia derivi da un difetto di... democrazia e di tolleranza. Evidentemente la presunzione teorica di questi bei toni è solo pari alla loro sconfinata e interessata ignoranza! Tutte le nefandezze dello stalinismo discendono in realtà direttamente dall'abbandono dell'internazionalismo operaio, sacrificato sull'altare della costruzione del socialismo in un solo paese; ma il buon Zacharov «dimentica» questo dettaglio essenziale dando non solo per scontata nella sua validità una teoria così fasulla, ma altresì per avvenuta la costruzione a suo tempo iniziata del «socialismo»: in altre parole, egli ritiene che l'industrialismo di stato *made in URSS*, le libere aziende sguazzanti nell'interesse, nel profitto, nel salario, nella libertà di azione sempre più ampia delle direzioni aziendali, i liberi colcos proprietari dei propri mezzi di produzione (scorte vive e morte, macchine agricole ecc.), le imprese private prosperanti all'ombra di colcos prestano, e chi più ne ha più ne metta, siano... socialismo. Tanto basterebbe (e ce ne sarebbe d'avanzo) per gettare Zacharov dove merita, cioè nel letamaio, ma proseguiamo egualmente l'indagine delle sue pagine dense di pensiero.

«Non ci sono motivi — egli scrive — di affermare, come spesso si fa in omaggio al dogmatismo, che il metodo capitalistico di produzione porta l'economia in un vicolo cieco o che è ovviamente inferiore al metodo socialista [leggi: sistema economico vigente in URSS] nella produttività del lavoro; e non ci sono motivi per affermare che il capitalismo inevitabilmente conduce all'impovertimento assoluto della classe operaia». Dunque: 1) si attribuisce all'URSS l'etichetta del socialismo raggiunto e costruito; 2) si constata che, ahimè, la produttività dell'economia USA è superiore a quella dell'Unione Sovietica; 3) si conclude — poiché l'indice-base dei tecnocrati prosperanti in URSS è la produttività — che il capitalismo può essere superiore al socialismo. Nella realtà (è chiaro) altro non si tratta che di due mostri capitalistici nella fase imperialistica del processo produttivo, e per ora la virulenza del più giovane capitalismo URSS è battuta nella competizione dal più esperto capitalismo USA. Agli occhi di Zacharov, la crisi latente dell'economia mondiale, le due fornaci imperialiste del 14-18 e del 39-45, l'eterna e crescente fame dei paesi del terzo mondo, che esploderà nel prossimo decennio assieme ad una crisi di sovrapproduzione nei paesi industrializzati, gli attuali massacri del Vietnam e del Biafra, ecc. non sono motivi sufficienti per riconoscere l'impossibilità storica del Capitalismo a sopravvivere. Sono cose trascurabili, per questo non vanno profetate tutto occupato ad ammirare l'aspetto esteriore, la scorza, del capitale, cioè la sua grande capacità produttiva, che, egli afferma, nessun marxista dogmatico (?) dovrebbe negare. Ma lo sviluppo delle forze produttive è un compito storico del capitalismo che è la base del Socialismo! E, anche nella sua fase imperialistica, il capitalismo deve continua-

mente sviluppare le forze produttive (malgrado le remore dei monopoli) se non vuole andare a carte quarantotto. Ebbene, che ne deduce il nostro accademico? «E precisamente questo fatto che sta alla base della coesistenza pacifica e suggerisce in teoria che se mai il capitalismo finisce per portare l'economia in un vicolo cieco [e Dio ne scampi!] non necessariamente si getterebbe in una disperata avventura militare. Ma sia il capitalismo [leggi USA] che il socialismo [leggi URSS] sono in grado di raggiungere un progresso a lungo termine prendendo a prestito reciprocamente gli elementi positivi, e avvicinandosi effettivamente l'uno all'altro negli aspetti fondamentali».

Non si può dire che bene, di questo bravo signore; da affermazioni pallidamente socialdemocratiche, egli passa a una visione del mondo addirittura democristiana; una visione nella quale i contrasti di classe si dissolvono cedendo il posto alle «possibilità d'intesa» e a tutto quanto l'armamentario dell'opportunismo classico. Il trucco è antico e vile: gli Stati tendono ad assomigliarsi e confondersi sempre più; «quindi», tra essi c'è possibilità di reciproca comprensione!

Ma scendiamo dalla eterea sfera degli effetti e constatiamo (terra-terra) di che pasta questo mondo sia formato: le unità (nazionali e aziendali), che costituiscono la totalità capitalistica, eternamente squassata da contraddizioni dovute alla loro stessa essenza di mostruose macchine per l'estorsione di plusvalore, non possono trovare che un fragile e temporaneo equilibrio per ripiombare poi al minimo sussulto nel caos; la concorrenza continua ad imperversare anche nella fase imperialistica; la progressiva saturazione dei mercati accentua la lotta già aspra per contendersi le ultime riserve di caccia ultrasfruttate (Congo, Nigeria, Biafra, Vietnam ecc.); un po' per volta, le forze oscure di queste poderose contraddizioni sociali investiranno la classe operaia dei paesi industrialmente avanzati, che scenderà con tutto il suo peso nell'agonia della lotta di classe. Primi, spontanei, inconsapevoli atti di questo dramma storico a scala universale sono i grandi scioperi francesi del maggio '68 e le continue rivolte dei proletari negri negli USA, a proposito delle quali il sig. Zacharov si premura di spiegarci col suo penetrante giudizio che si tratta di contrasti «non di classe ma di razza» come tali eliminabili grazie ad una maggior comprensione e umanità di comportamento dei bianchi verso i «colorati». (E strano che, insieme a queste metafisiche argomentazioni, egli non proponga a noi sprovveduti mortali qualche consiglio sugli esercizi spirituali da compiere per salire al cielo con l'anima netta!).

Siamo fratelli: uniamoci!

«I maggiori dirigenti dell'URSS», tra i quali lo Zacharov si iscrive, hanno un animo bigotto e vile come tutti i servi delle classi al tramonto. Quarant'anni di controrivoluzione staliniana hanno inciso ben negativamente nella coscienza di classe del proletariato russo, se un simile individuo non solo riesce a spacciare per valide le sue fanfaluche senza rischiare di finire al muro come avverrebbe in una repubblica sovietica degna di questo di nome, ma va in giro con tanto di certificato accademico in piena «società socialista». Il riformismo ha fatto bancarotta ormai da un secolo, ma ancora le vecchie ciance che lo caratterizzano vengono gabbellate come il toccasana unico, il rimedio per eccellenza ai mali e alle traversie di questa valle di lacrime. Manca la benedizione del Papa (che non tarderà) e il quadro è completo. L'eco di queste luride menzogne è stato notevole in Occidente e tutti gongolano nel constatare che nulla più differenzia l'URSS dalle potenze capitalistiche dell'Ovest. Ora, se tutto è simile — deve essersi detto il sig. Zacharov — nulla si oppone «teoricamente» ad una fusione generale delle nazioni in una super-Nazione che tutto conservi, opponendosi nel contempo a una catastrofe nucleare. Tutte le più assurde fantasie che l'opportunismo, il revisionismo o più semplicemente la reazione borghese degli ultimi 100 anni hanno partorito, si trovano condensate nel suo libercolo. La sua visione (che sia un frequentatore di sedute spiritistiche?) è mistica e solo falsamente oppellata di dati tecnici che hanno l'unica funzione di sviare dal nocciolo del problema. Il vecchio ultraimperialismo kautskiano fa l'occhiolino fra le righe nel continuo (sottinteso?) accenno a una fusione super-nazionale: non manca né un pizzico di riformismo turatiano nelle solite geremiadi su una migliore ripartizione del reddito, sull'eliminazione delle sperequazioni sociali, su una maggior li-

bertà di stampa (in URSS), né una nuvoletta d'incenso di neo-cristianesimo affettivo con l'esortazione all'unità di tutti gli uomini di buona volontà. Proprio così: e non c'è nulla di più significativo per noi che sia un «accademico», uno scienziato, un consigliere di Kossighin a proclamare: «Il socialismo non ha attualmente interesse a distruggere con la forza il terreno dal quale è nato [cioè il capitalismo]. Il socialismo dovrebbe piuttosto nobilitare l'ambiente in cui ha avuto origine con il suo esempio e con altre forme indirette di pressione, e poi fondersi con esso», proposito corroborato da un'apolitica minaccia: «o così, o la morte del genere umano, nel che l'accademico trova sostegno in frasi di quella filosofica mummia che è Bertrand Russell come la perla che segue: «Il mondo potrà salvarsi dalla distruzione termonucleare se i capi dei

due sistemi preferiranno la completa vittoria del sistema antagonista a una guerra termonucleare!». Perché, poi, ogni prospettiva dovrebbe essere confinata nell'evoluzionismo lento e controllato, e solo in quello? Perché, risponde Zacharov, la classe operaia non otterrebbe alcun beneficio economico immediato da una rivoluzione, e lo dimostra cifre alla mano: «Il consumo complessivo dei ricchi [negli USA] rappresenta meno del 20% del consumo totale, cioè meno dell'aumento del consumo nazionale in un periodo di 5 anni. Da questo punto di vista una rivoluzione che probabilmente arresterebbe il progresso economico per più di 5 anni non sembra sarebbe un atto economicamente vantaggioso per la classe operaia». Oh! questi contabili delle rivoluzioni, questi rispettabili controllori del profitto pianificato: se non c'è interesse (ecco che spunta il filosofo volontarista) l'Uomo non si muove; «quindi», niente rivoluzioni! La rivoluzione francese determinò una riduzione delle forze produttive immediate tale che, per 30 anni, l'approvvigionamento di Parigi fu inferiore a quello di prima dell'89. La rivoluzione d'Ottobre ridusse la produzione annua dell'acciaio a 140.000 tonnellate (tanto per non citare che un dato), e occorsero anni ed anni prima

di risalire al livello del 1913. Se Lenin si fosse posto simili problemi di... contabilità, non avrebbe certo preso a pedate Kerensky e soci. Perdio, ridurre la produzione, che scandalo! *Jamais!* Ma la classe operaia non fa i conti del centesimo per stabilire se sia o no opportuno prendere il fucile contro i vari Zacharov, o chi per essi. La classe operaia non è che la depositaria fisica di una tendenza sociale oggettiva; braccia, gambe, mani depositarie di una forza economica esistente al di fuori di esse anche se da esse creata e condotta. Quando la tensione storica fra la tendenza all'espansione illimitata della produzione e gli sterici freni posti in atto dal capitalismo moribondo sarà giunto al limite, la classe operaia saprà bene che cosa fare perché le forze produttive giganteggianti glielo insegneranno con ineluttabilità deterministica. La miccia delle contraddizioni capitalistiche sta ora lentamente bruciando: quando sarà vicina al termine, essa darà l'innescò alla violenta alchimia sociale del mondo intero, e le pallide figure degli Zacharov di tutti i paesi, gracili informatori sociali con dacia a Mosca e villa in Crimea, scompariranno nel fuoco rinnovatore della rivoluzione.

Qui Pechino...

Socialismo con... classi e lotte di classe

Fra le innumerevoli «innovazioni», cioè deformazioni, della dottrina e del programma marxista con le quali siamo quotidianamente costretti a fare i conti, alcune nascono dal tentativo di alcuni paesi «socialisti» di affrancarsi dal soffocante giogo imperialista della Russia «scoprendo» versioni «nazionali» e concrete di quello che si spaccia pur sempre come un patrimonio teorico comune. E' ovvio che sedi principali di questi «arricchimenti» intesi a giustificare, presentandole come «socialiste», le evoluzioni della struttura economica e sociale interna, sia ad un polo la Cina di Mao e all'altro la Jugoslavia di Tito. Cominciamo dalla prima — come si compete all'elefante in confronto alla pulce.

Il «Jen-min Jih-pao» di Pechino (18-5-67) si pone i seguenti quesiti: «Nella società socialista, specialmente dopo la trasformazione socialista della proprietà nei mezzi di produzione, esistono ancora le lotte di classe? Il problema della lotta per il potere politico è sempre al centro di tutte le lotte di classe nella società?» E inoltre: «Dobbiamo continuare la rivoluzione anche sotto la dittatura del proletariato? Contro chi si rivolge la nostra rivoluzione?» E dà una prima risposta: «Nella loro epoca, Marx ed Engels non potevano risolvere questa serie di importanti problemi».

La verità di classe detta dal nemico di classe

Da una serie di articoli dedicati da *Le Monde* (25-26-27 sett. 1968) alla «società dei consumi sotto accusa», citiamo questa conclusione rivelatrice: «Ma il decentramento e la cogestione non escludono la concorrenza perché la corsa ai successi produttivi che caratterizza una economia in crescita e in trasformazione esige che individui e gruppi lottino senza tregua per mantenere o migliorare la loro posizione relativa. Di conseguenza le imprese autogestite di domani dovranno chiedere di più ai loro membri che le imprese classiche di oggi per sopravvivere in un ambiente più competitivo. La partecipazione si diffonderà tanto perché si rivelerà come un modo di gestione più efficace in un mondo concorrenziale, quanto perché risponde al bisogno dell'uomo di realizzarsi».

Qual'è dunque la Sinistra imbecille che ha definito la borghesia francese «la più idiota del mondo»? Idiota? Eh via, essa è straordinariamente intelligente! Mentre tutti i socialisti, sindacalisti, anarchici, libertari ed altri patiti della cogestione non hanno mai capito un'acca della critica fatta da Marx a Proudhon, la borghesia ha compreso alla perfezione la posizione marxista. Il suo istinto di conservazione le ha fatto riscoprire le parole di quel Marx che essa pretende «superare»: la gestione delle imprese da parte degli operai non è affatto incompatibile col carattere capitalistico della produzione; essa non libererebbe in alcun modo la società dalle leggi dell'economia borghese; sarebbe anzi una situazione ideale per il capitale quella in cui gli operai stessi dirigessero il

proprio sfruttamento, gestissero essi stessi la produzione allargata di capitale. E poiché «nell'ambiente più competitivo» dell'imperialismo mondiale bisogna estorcere un maggior plusvalore al proletariato, e questo morde il freno, la borghesia si orienta verso la «partecipazione», la «cogestione» e, chissà, «l'autogestione». Un candidato gollista alle ultime elezioni è arrivato addirittura al punto di auspicare un'associazione capitale-lavoro in cui il capitale fornito dai capitalisti sia amministrato da aziende erette in cooperative operaie. (I proudhoniani potrebbero a buon diritto gridare: «al ladro!»). L'illustre candidato di cui sopra si spingeva, in realtà, un po' troppo avanti. E i dirigenti e teorici della società capitalistica in Francia stanno lanciando una campagna per rassicurare il borghese medio e fargli capire che la cogestione, o perfino l'autogestione, leaderà forse i suoi particolari interessi, ma è necessario contemplarla nell'interesse generale della conservazione del capitalismo; insomma, per dimostrarci che si tratta di una misura conservatrice.

Questa verità che è costretta a spingere a se stessa, la borghesia evidentemente tutto l'interesse a nascondere al proletariato. Ora, cosa strana, esiste tutta una serie di correnti cosiddette «sinistre» la cui propaganda vorrebbe convincere i proletari del carattere «rivoluzionario» dell'autogestione. Che siano o no sinceri, ce ne importa poco: sono i migliori agenti del conservatorismo borghese!

Ma la classe operaia non fa i conti del centesimo per stabilire se sia o no opportuno prendere il fucile contro i vari Zacharov, o chi per essi. La classe operaia non è che la depositaria fisica di una tendenza sociale oggettiva; braccia, gambe, mani depositarie di una forza economica esistente al di fuori di esse anche se da esse creata e condotta. Quando la tensione storica fra la tendenza all'espansione illimitata della produzione e gli sterici freni posti in atto dal capitalismo moribondo sarà giunto al limite, la classe operaia saprà bene che cosa fare perché le forze produttive giganteggianti glielo insegneranno con ineluttabilità deterministica. La miccia delle contraddizioni capitalistiche sta ora lentamente bruciando: quando sarà vicina al termine, essa darà l'innescò alla violenta alchimia sociale del mondo intero, e le pallide figure degli Zacharov di tutti i paesi, gracili informatori sociali con dacia a Mosca e villa in Crimea, scompariranno nel fuoco rinnovatore della rivoluzione.

famoso stadio inferiore del comunismo descritto da Marx nella *Critica al programma di Gotha*, in cui è bensì vero che sussistono forme di egualitarismo borghese, giacché il membro della società riceve esattamente quanto corrisponde alle sue ore di lavoro, detratto quanto va alle istituzioni sociali e di assistenza (mentre nella fase superiore ciascuno darà «secondo le proprie capacità» e gli sarà dato «secondo i suoi bisogni»), ma non solo esiste «proprietà comune dei mezzi di produzione» ma i produttori «non si scambiano i loro prodotti». Questo appunto è il concetto marxista di «proprietà dei mezzi di produzione», che implica necessariamente abolizione del lavoro salariato, abolizione del mercato, quindi abolizione delle classi. Ne segue che o esiste società socialista, e allora non esistono classi e lotte di classe, o esistono classi e lotte di classe e allora non esiste società socialista. Le presunte «società socialiste» di oggi confessano dunque apertamente di non essere tali. Lo stesso fatto che poi si chiamino «nazioni socialiste» avrebbe fatto rabbrivire Marx ed Engels.

Ma perché i teorici del «socialismo cinese» si pongono simili domande e a tal proposito si permettono addirittura di trovare insufficienti le risposte di Lenin? Quest'ultimo avrebbe osservato che «la borghesia battuta resta sempre più forte del proletariato e tenta continuamente di porre in atto la sua restaurazione» ma «mori troppo presto per risolvere questi problemi nella prassi! Lo stesso Stalin adorato da Pechino non avrebbe capito a fondo la questione. E forse tutta una manovra per incensare il pensiero [creativo, naturalmente] del «presidente Mao»? Se così fosse, non ci sprecheremmo sopra neppure due righe. La verità è che in tal modo si vorrebbe giustificare «marxisticamente» l'involutione della Russia sovietica e la «rivoluzione culturale» in Cina. Infatti, continuando a ragionare a testa in giù e deducendo la possibilità di un socialismo in cui esistono classi dall'esistenza di società di classe che si definiscono socialiste, invece di concludere che tali società non sono socialiste il favoloso pensiero maoista argomenta: «Dal fatto che la critica revisionista dell'Unione Sovietica, il primo paese socialista, ha usurpato la direzione del partito e nello Stato restaurato il capitalismo, possiamo trarre il più importante insegnamento della storia della dittatura del proletariato internazionale» e cioè che «nell'epoca della dittatura del proletariato sussistono nella società classi e lotte di classi». Sarebbe questo il grande «insegnamento» tratto dalla degenerazione russa dal «presidente Mao»? A parte il fatto che lo stesso Mao è stato ed è il teorico del «blocco delle quattro classi», e quindi non avrebbe bisogno di andare a cercare nella Russia staliniana una lezione sulla esistenza di classi sotto quella che egli chiama «dittatura del proletariato»; a parte la ridicolaggine di attribuire ad una «cricca» di persone la «restaurazione del capitalismo», che, se avvenuta, può essere soltanto la vittoria di una classe non ancora debellata sulla classe che era al potere; a parte tutto ciò, è ovvio chiedere al «presidente Mao» e relativi scagnozzi per quale mai ragione il marxismo ha postulato sempre la dittatura del proletariato se non perché la presa del potere politico non elimina la lotta fra le classi? Che cos'è la dittatura del

proletariato — senza il riconoscimento della quale, scriveva Marx, nessuno ha il diritto di chiamarsi comunista — se non l'espressione di una lotta di classe che continua anche se in senso capovolto, col proletariato non più soggetto alla borghesia, ma la borghesia soggetta al ferreo potere del proletariato vittorioso? Ancora una volta, si confonde allegramente la dittatura del proletariato (possibile anche in uno stato economicamente arretrato) e il socialismo (possibile solo su scala internazionale); si attribuisce alla seconda il contenuto obiettivo e le condizioni di fatto della prima per avallare la menzogna che si è grande in regime socialista. Eccola la grande «scoperta di Mao», il quale, come se non bastasse, non trova di meglio, per sbarazzare il terreno dalle sopravvissute classi e relative lotte, che proclamare una rivoluzione... culturale!!!

Ciò che accomuna, al di fuori delle apparenti inconciliabilità teoriche, tutti gli arricchimenti odierni, dalla Cina alla Russia, alla Jugoslavia (come vedremo nel seguito), alle libere e svolazzanti nuove interpretazioni d'Occidente, è l'incapacità assoluta di dare alla dottrina marxista un valore di previsione, di farne veramente una scienza. Questo è l'eterno stampo che accompagna l'opportunismo, la sua miopia cronica.

Questo punto, tanto spesso da noi rilevato, non è nostra invenzione. Anche Lenin in *Stato e Rivoluzione* (pag. 122) polemizzando con Kautsky che scriveva a Bernstein: «Noi possiamo con perfetta tranquillità lasciare all'avvenire la cura di risolvere il problema della dittatura del proletariato» (esattamente come ha fatto il «pensiero» di Mao e seguaci), osserva: «Questa non è una polemica contro Bernstein; è, in fondo una concessione a Bernstein, una capitolazione di fronte all'opportunismo, perché gli opportunisti non domandano nulla di meglio che di lasciare con perfetta tranquillità all'avvenire tutte le questioni capitali relative ai compiti della rivoluzione proletaria». Il socialismo non è una forma da scoprire «nella prassi», ma un obiettivo ben preciso da raggiungere, che implica la distruzione delle caratteristiche tipiche della società capitalistica: lavoro salariato, azienda, mercato, scambio, profitto, eccetera, e si condensa nella rivendicazione programmatica dell'abolizione delle classi, a sua volta sinonimo di socialismo. La dittatura del proletariato non è l'anticamera e, finché esistono le classi, un'anticamera necessaria. Tale rivendicazione, inscindibile dal programma classico e dal compito storico del proletariato, cadrebbe in frantumi se non implicasse la negazione completa della società borghese con tutti i suoi istituti e l'instaurazione della dittatura proletaria. Essa non è suscettibile di cambiamenti o correzioni desunti dalla «prassi» di società «socialiste» di tipo imprevisto, senza negare nello stesso tempo il socialismo. Il partito rivoluzionario ha il compito di riprenderla come grido di battaglia dei proletari di tutti i paesi, di Ovest come di Est.

EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Libr. Alagni, Piazza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; V. Orefici ang. Passaggio Osi; libreria Feltrinelli, in Manzoni, 12. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; Viale Bligny ang. Via Patellani. Zona Ticinese - Genova: Viale Coni Zugna angolo V. Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Piemonte. Zona Volta: Piazza Baiamonti ang. Via Farini. Zona Porta Nuova: via Monte Grappa. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. Via Andrea Doria; Piazza Duca d'Aosta ang. Via Pirelli; Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Buenos Aires. Zona Lambrate: Via Pacini ang. Via Teodosio. SESTO S. GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste, MONZA: Largo Mazzini, ang. Via Italia.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa; edic. Conversano, Via Monti, 26.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Crollano le menzogne del "socialismo in un solo paese", delle "patrie" e delle "libertà", Risale luminosa la stella della rivoluzione mondiale del proletariato

Geografia economica dell'imperialismo

L'O.C.D.E. - C.A.D. (Organizzazione della cooperazione e dello sviluppo economico - Comitato d'aiuto per lo sviluppo), nel suo rapporto annuale del settembre 1966 pubblica un quadro delle percentuali di accrescimento del prodotto reale nei paesi meno sviluppati, ripartiti per continenti, nei tre quinquenni 1950-55, 1955-60 e 1960-64. Questi i dati significativi per continenti: Europa, che comprende Cipro, Grecia, Malta, Spagna, Turchia, Jugoslavia, diversi, in ordine di quinquennio, 7,0%, 5,3%, 7,9%; Africa, comprendente tutti i paesi ad esclusione del Congo-Leopoldville, 4,3%, 4,7%, 4,0%; America Latina, ad esclusione di Cuba, 4,8%, 4,9%, 4,4%; Asia, esclusa l'Indonesia e la Cina popolare, 4,5%, 4,5%, 5,2%.

Nel 1965 la produzione industriale dei paesi sottosviluppati si è accresciuta rispetto al '64 del 7%, mentre quella agricola è stata appena dell'1% superiore, cioè al di sotto del tasso medio di aumento della popolazione. Di fronte a questo stato miserevole dello sviluppo economico fanno riscontro gli investimenti del capitalismo sviluppato che, in miliardi di dollari dal 1960 al 1965, sono in ordine i seguenti: 7,7 - 8,9 - 9,4 - 9,9 - 10,9. Per avere un'idea dell'entità degli investimenti basta pensare che i 10,9 miliardi del 1965 rappresentano appena un quinto delle spese militari degli USA; ovvero appena lo 0,99% del reddito nazionale dei paesi facenti parte del C.A.D., cioè dei paesi industrialmente sviluppati! Ed è interessante notare che i paesi che destinano una porzione maggiore della media del rispettivo reddito nazionale sono il Belgio (1,81%), la Francia (1,88%), l'Olanda (1,53%), il Portogallo (1,08%) e l'Inghilterra (1,17%), cioè i paesi coloniali o ex-coloniali.

Per un confronto, la *Rivista del Mercato Comune* nel numero di gennaio-febbraio 1968 pubblica un rapporto sulla «Necessità economica delle fusioni e concentrazioni intercomunitarie», in cui viene sottolineato che «dal 1950 al 1963 il montante dei capitali americani investiti nell'Europa dei sei si è accresciuto del 602%, e, nell'economia francese, del 570%, mentre invece la percentuale di aumento per l'America Latina è stata soltanto del 95%».

Per una comparazione degli investimenti nei paesi di via di sviluppo tra i paesi membri dell'OCDE e quelli del COMECON la *Rivista economica e sociale* di Losanna pubblica nel suo numero di gennaio 1967 una conferenza di M. Istvan Agoston sul «Aiuto dei paesi membri del COMECON in favore dei paesi in via di sviluppo», da cui si ricava che gli impegni assunti dal 1954 al 1964 dai paesi del COMECON e da quelli dell'OCDE più il Giappone sono rispettivamente, in complesso, 6,0 miliardi di dollari contro 77,2, con un rapporto del 7,8 tra i primi e i secondi. Questo rapporto, però, cadrebbe al 2,4% considerando gli investimenti reali che negli undici anni considerati sarebbero stati per i paesi del COMECON di 1,65 miliardi e per quelli dell'OCDE più Giappone di 77,18 miliardi di dollari. Questi dati, assieme a quelli sulla ripartizione dello sforzo tra i paesi del COMECON chiariscono le basi del diverso atteggiamento politico dell'imperialismo americano e occidentale da un lato e di quello russo ed orientale

Rapporti collegati delle riunioni generali di fine anno a Marsiglia
del 6-7 aprile a Torino e del 6-7 settembre 1968 a Firenze

SEGUE:

Profilo dell'economia mondiale alla luce delle recenti contraddizioni del capitalismo

dall'altro. L'imperialismo russo si può definire, rispetto all'economia, *potenziale*, tuttavia non meno minaccioso e reazionario di quello americano, incomparabilmente più gigantesco. Tra i paesi del COMECON primeggia la Russia per un totale di versamenti di 1,35 miliardi di dollari. Seguono in blocco le altre repubbliche popolari per complessivi 250 milioni di dollari. In tali investimenti sono compresi quelli riflettenti crediti militari per una incidenza di circa un quinto sul totale degli impegni. Al 1962, cui si riferiscono i dati statistici rilevati, il primo paese, dopo la Russia, è la Cecoslovacchia, che aveva assunto impegni per 478 milioni di dollari, ed era seguita in ordine da Polonia, Bulgaria, Ungheria, Romania ed infine da Germania Est. Considerando che le richieste cecoslovacche, dopo le note e non concluse vicende di occupazione militare russa, nel campo economico erano di 400 milioni di dollari per «risolvere» l'economia, si capisce quanto artificioso sia lo sforzo dei paesi pro-russi e della Russia stessa per esportare capitali sul mercato mondiale.

Non si conoscono dati più recenti ma il fatto stesso che la Russia sia costretta a richiedere finanziamenti massicci per la propria economia ai paesi occidentali testimonia che il grado di aggressività dell'imperialismo americano in particolare e occidentale in generale provoca squilibri considerevoli nell'economia dei paesi controllati dalla Russia, obbligando questi paesi e la Russia a stornare verso il mercato mondiale capitali che dovrebbero almeno contrastare il capitale finanziario straniero. Sotto la spinta di questa necessità strategica le condizioni offerte dai paesi del COMECON sono particolarmente vantaggiose quanto a interessi, di tasso assai basso, dal 2,0% al 2,5%. È vero anche che le condizioni operative sono decisamente a svantaggio di questi paesi, non fosse altro perché non è loro dato di trattare operazioni in dollari, ma solo in rubli o comunque in monete non convertibili, limitando l'efficacia del credito e, in ultima analisi, indebolendo la loro posizione creditizia rispetto ai paesi che operano con monete convertibili.

Tale posizione di semisolamento della Russia fa capire l'impiego dei cannoni in Cecoslovacchia e le minacce militari alla Russia, lo sforzo per rinvigorire l'esercito egiziano (l'Egitto ha beneficiato di oltre metà dei crediti stanziati dai russi per i paesi africani), e la tensione continua con la Cina popolare, alleato-cliente svincolatosi dal troppo stretto abbraccio (fraterno) del potente confinante, nonché l'impegno nel Vietnam dopo il passo indietro a Cuba.

Ben si vede che le posizioni di aggrediti ed aggressori si invertono secondo da quale punto di vista vengono considerate: militarmente la Russia aggredisce i

satelliti; economicamente è aggredita dall'imperialismo occidentale, massime americano e tedesco. Gli USA all'aggressione economica devono aggiungere quella militare. Ambedue le superpotenze imperialistiche del mondo vivono, quindi, di aggressioni continue, reciproche e contro i paesi più deboli, giusta l'analisi dell'*Imperialismo* di Lenin.

La «pace», ritrovata dopo il secondo conflitto mondiale, non poteva che preparare crisi più vaste e profonde, lungo un'interminabile catena di sopraffazioni, vessazioni, scontri violenti e sanguinosi in ogni angolo della terra. L'economia, sotto la spinta del capitale finanziario, si sta trasformando tragicamente da base di esistenza biologica della specie umana in un gigantesco vulcano sull'orlo di sommergere tutto, distruggendo fisicamente uomini e mezzi di produzione.

Più avanza questo processo, più appare portatore di «benessere», e più prepara lutti e rovine. I quattro quinti dell'umanità soffrono di mancanza di mezzi elementari di sussistenza, ma il capitalismo non conosce commozioni umane, si investe là dove realizza un profitto, dove intravede un profitto per domani, comprando mezzi e bande di politicanti per sottometerli al suo volere

in cambio della continuazione a sfruttare le grandi masse lavoratrici. Le relativamente piccole porzioni di capitale investite nel cosiddetto «Terzo Mondo» rafforzano i privilegi esistenti e accrescono il numero dei nullatenenti. Le grandi potenze imperialistiche funzionano da grandi serbatoi di capitale finanziario a disposizione delle caste locali, sempre più disposte a funzionare da agenti del grande capitale mondiale. Non esistono paesi poveri e sottosviluppati, ma classi povere e senza riserve, più numerose e diffuse dove più alta è sviluppata l'economia.

I centri della crisi economica e sociale

Si staglia in netti contorni lo spettro della crisi generale e gli ideologi del capitalismo mondiale sono costretti a rilevarli, con apprensione e paura.

Il *Bulletin mensuel économique* dell'ottobre 1967, organo della First National City Bank di New York, pubblica gli indici del profitto industriale nei principali paesi del mondo, calcolati dopo i prelievi fiscali, con base 1958=100, dal 1956 sino al 1966. Riproduciamo la parte significativa del testo che così commenta i dati: «Nel corso del 1966 la pressione sui profitti si è aggra-

vata: in effetti, per la prima volta dopo la fine della guerra, la produzione industriale è declinata simultaneamente in tre dei più grandi paesi industriali, USA, Germania Occidentale e Inghilterra.

«Questa pressione è stata d'altra parte troppo forte per essere imputabile alla sola debolezza della congiuntura mondiale. In una misura, d'altra parte variabile secondo i paesi, la diminuzione dei profitti è stata una delle caratteristiche del clima economico nel corso della maggior parte di questo decennio. La pressione sui profitti si spiega essenzialmente con l'inflazione persistente dei salari e dei costi allorché la concorrenza si accentua all'interno di ciascun paese, come pure nelle relazioni internazionali. Ciò impedisce frequentemente all'impresa di riflettere nei loro prezzi l'aumento totale dei loro costi. «Il fatto nuovo non è la pressione dei carichi salariali, ma la persistenza dell'inflazione dei costi, benché l'inflazione della domanda (progressione della domanda globale in anticipo sulle possibilità di accrescimento della produzione) si sia, almeno per il momento, nettamente attenuata... Nella maggior parte dei paesi, le imprese hanno accresciuto le loro capacità di produzione che non vengono, tuttavia, pienamente utilizzate oggi».

Il «neo-capitalismo», gira e rigira, deve fare i conti con le vecchie «profezie» del marxismo. Banchieri e economisti guardano sgomenti i nodi che stanno venendo al pettine. Gli unici che blaterano di revisionare i «superati» concetti «marxiani», sono i soliti di tutti i tempi: le vecchie ciabatte dell'opportunismo internazionale.

La Germania Federale dal 1960 al '66 ha visto accrescersi i profitti al passo medio annuo del 2%, dall'indice 160 a quello 180, ma negli ultimi tre anni 64-66 da 185 a 180. L'Inghilterra nell'ultimo triennio è passata da 150 a 180, ma il '66 non ha avuto incrementi positivi sul '65. Gli USA hanno sempre progredito, malgrado il ridursi degli incrementi produttivi, ma a fronte di incrementi consistenti come nel '65 sul '64 del 23% stanno quelli del '66 del solo 4,8% e gli ancor più bassi del 1967. Lo stesso decorso si riscontra per il satellite Canada con incremento zero nel '66 e per la Svezia che è addirittura passata dal '64 al '66 dall'indice 160 a 140.

L'unica eccezione è il Giappone che, dopo la battuta d'arresto del '64, in cui scese dall'indice 370 del '63 a 290, è risalito a 300 nel '65 e ben 500 nel '66. Per questo paese è significativo il confronto tra l'incremento produttivo nel 1966, del 9,7%, come già rilevato, e quello del profitto di quasi il 70%!

In generale, rallentano l'incremento della produzione e quello del profitto, di conseguenza tendono a ridursi il tasso di accumulazione. La tendenza scoperta dal

marxismo si può constatare, ora, di anno in anno, a differenza del periodo iniziato con la fine della seconda guerra, in cui la ripresa produttiva nascondeva questa tendenza regressiva, perché si verificava per periodi medi o anche lunghi, e gli ideologi potevano sostenere che non si dovesse parlare di crisi vere e proprie ma di recessioni periodiche, di rallentamenti di assestamento strutturale dell'economia dei rispettivi paesi interessati.

Il commento della First National City Bank è assai esplicito a questo riguardo e riconosce senza mezzi termini che la caratteristica di questi ultimi dieci anni è la riduzione degli incrementi produttivi e dei profitti. Il commento, inoltre, rileva un'altra contraddizione, quella cioè che i costi produttivi aumentano, mentre la domanda di capitale si riduce. È questo il segnale della crisi di deflazione che trova nella Germania Federale un esempio classico, assieme a quello della diminuzione sensibile dei prezzi dei prodotti di base a partire dal luglio 1966.

Nemesi storica?

È la spiegazione rituale che si dà al ripetersi del fenomeno storico che proprio la Germania sia la nazione più minacciosa del mondo. È così orecchiabile e comoda, questa specie di spiegazione, che viene ripresa anche dall'opportunismo per tenere divise le masse operaie internazionali e stornare i loro sentimenti di fraternizzazione di classe verso l'odio di razze e nazioni.

La Nemesi c'entra quanto i cavoli a merenda. Le cause vanno ritrovate nella struttura economica. La Germania ha una capacità produttiva gigantesca e relativamente all'estensione del suo territorio e alla sua popolazione deve essere considerata come il paese industrialmente più potente del mondo. Abbiamo già visto che tra i paesi maggiormente colpiti dalla guerra è stata la prima a rimettere in piedi il meccanismo produttivo, a condurre la sua economia con il massimo di razionalità compatibile con il regime capitalista, tanto vero che nel campo dell'edilizia ha dato la precedenza assoluta alla ricostruzione e costruzione degli impianti prima che delle case di abitazione, a differenza di altri paesi, come l'Italia, in cui l'edilizia residenziale è stata ed è tuttora il regno della speculazione capitalista in assoluto.

E tutto ciò considerando che il Reich tedesco è diviso in due parti per volontà dell'imperialismo russo-americano. Il passo medio annuo della produzione tedesca è stato dal 1946 al 1964 del 14,2%, inferiore solo al Giappone (16,8%), ma superiore alla stessa Russia (13,3%) e alle altre potenze industriali maggiori. Dal 1964 al 1967, nell'ordine annuo, il ritmo è stato dell'8,8%, 6,0%, 2,4% ed infine nel 1967 di meno 1,0%. È l'anno del mistero svelato, dopo tentennamenti brevi (1958 3,1%) o più prolungati (1962: 3,9% e 1963: 3,8%).

La spiegazione della crisi tedesca sta... nella troppa abbondanza di capitali rispetto alle possibilità del loro impiego. È la contraddizione-principe che guasta i sonni degli ipocriti. E la raccomandazione degli organi del grande capitale internazionale al capitalismo tedesco è un modello di impotenza storica. Così commenta il *Times* del 2-5-68 che fa propri i consigli dell'OCDE, l'organizzazione dei paesi più sviluppati, a compiere ogni sforzo per aumentare il PIB, prodotto interno lordo, almeno del 5%, e la DI, la

Detto in poche righe

E poi si dice che la guerra, per il capitalismo, non è una valvola di sfogo. Prima che scoppiasse la «guerra dei sei giorni», i disoccupati in Israele si contavano a decine di migliaia e nel 1966 l'aumento del prodotto sociale risultava aumentato rispetto al 1965 di appena l'1% contro l'11 prima di quest'ultimo anno. Oggi si calcola che l'incremento 1968 raggiungerà a conti fatti il livello-record mondiale del 13%; non solo l'economia marcia a pieno ritmo, ma si avverte una deficienza di forza-lavoro e si comincia a temere di... star troppo bene!

Alte strida nell'industria automobilistica inglese, pilastro delle esportazioni britanniche, per gli scioperi «selvaggi», cioè non autorizzati dalle Trades Unions, da cui essa è periodicamente afflitta. Secondo un'inchiesta ufficiale, le ore «perdute» in questo ramo durante il 1967 a causa di tali scioperi furono 750.000, ma, calcolando anche i rami sussidiari la cui occupazione dipende dalla continuità di lavoro nel ramo principale, ammontarono in realtà a 5,6 milioni. Ora, i poveri industriali automobilistici calcolano che un giorno di sciopero costi loro 750.000 sterline: addosso, dunque, a chi incrocia le braccia!

Del Portogallo non si sa quasi mai nulla, come se questo «felice» paese non esistesse neppure: al massimo, se ne parla per l'eventualità che Salazar tiri (con molte resistenze) le cuoia. Solo la «Neue Zürcher Zeitung», organo del grosso capitalismo elvetico, ha scritto il 15 sett., con malcelato orrore, dei «misteriosi movimenti fra la classe operaia», verificatisi quest'anno, come uno sciopero dei tramvieri a Lisbona attuato (la scorsa primavera) «senza capi visibili» ma in modo così perfetto che il governo si trovò del tutto impotente non solo ad arginarlo, ma a scoprirne i «responsabili»: pic-

chetti volanti, rifiuto di riscuotere i soldi del biglietto, arresti della circolazione, il tutto come se non fossero uomini ma... spettri a turbare l'armonia prestabilita nei rapporti sociali. «È chiaro che un notevole grado di talento organizzativo è stato investito in queste manifestazioni», commenta con linguaggio squisitamente bancario il quotidiano svizzero: Eh già, questi diavoli di salariati!

E siccome i salariati, quando perdono le staffe, non sono dei diavoli soltanto in Portogallo, «Le Monde» del 28 settembre informa che nelle lunghe trattative fra la Citroën e la Fiat la grande ditta francese si è premurata di «avvertire la ditta torinese dei modi di agitazione e di azione manifestatisi nelle officine Citroën [nel maggio-giugno], per permetterle di evitare movimenti analoghi nelle fabbriche di Torino», e aggiunge che «il tono stesso della comunicazione traduce l'ansia dei dirigenti della Citroën di mostrarsi dei partners leali nelle trattative in corso». Solidarietà fra borghesi nel premunirsi a vicenda contro lo spettro di rivolte proletarie: certi «segreti professionali», perdio, non devono rimanere patrimonio «nazionale»!

La tragedia cecoslovacca non ha impedito ai nostri buoni «operatori economici» tanto attristati da essa di fare buoni affari alla fiera industriale di Mosca. Leggasi ancora la «Neue Zürcher» del 20.9: l'Innocenti si è assicurata ordinazioni per la fornitura di due laminatoi per un valore di diversi miliardi di lire; la Techno ne ha trattate per 4 miliardi nel campo delle macchine per imballaggio; la Finmeccanica avrebbe contrattato vendite di lavatrici, frigoriferi, radar, gru; e una ditta «non nominata» che fabbrica mangimi avrebbe concluso trattative con un ufficio-importazioni sovietico per forniture di mangimi dell'ordine di 2 miliardi di lire. Il «cuore» è una cosa, il portafogli un'altra...

domanda interna, del 6% per alleggerire l'eccedenza attiva della bilancia commerciale: « per compensare così l'effetto deflazionista di un miglioramento della bilancia dei pagamenti inglese e americana ». In questo modo il *Times* ritiene pericoloso un tasso superiore tra il 5% e il 7% delle esportazioni tedesche.

L'andamento del PIB nel 1966 è stato del 2,4%, nel '67 di meno 1%, e quello della D.I. è stato rispettivamente dell'1,0% e di meno 3%. Di fronte al decorso del prodotto interno lordo e della domanda interna, la bilancia commerciale ha avuto questi tassi di aumento negli anni considerati: 2,93% e 5,4%; le importazioni sono cresciute del 3,2% nel '66 e diminuite del 3,4% nel '67; le esportazioni sono aumentate del 12,5% nel '66 e dell'8% nel '67!

Nel numero dell'8 luglio di quest'anno la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha pubblicato il « rapporto di congiuntura » sotto il significativo titolo: « L'economia della Germania occidentale alla soglia della sovraoccupazione », dal quale si rilevano dati precisi e caratteristici a conforto della nostra tesi sulla crisi di sovrapproduzione.

La percentuale di utilizzazione delle capacità produttive industriali è dell'84%, inferiore a quella degli USA che è dell'87% quella dei disoccupati è dell'1% del numero totale dei salariati, il numero degli operai stranieri è risalito oltre il milione e quello dei disoccupati parziali in un anno è passato da 144.500 a sole 6.600 unità. Il pieno impiego in regime capitalistico è una caratteristica di crisi e non di benessere, a dispetto dei riformisti di professione. Il quotidiano tedesco fa questa riflessione acuta: « Quando un movimento d'espansione è ben 'lanciato', com'è il caso attuale, si raggiungono rapidamente i limiti della capacità di produzione e si constata un rallentamento della progressione dell'offerta di impiego sul mercato interno, nello stesso tempo in cui si assiste ad un rialzo dei prezzi. Questi fenomeni si manifestano in un tempo molto minore, in ogni caso, del passaggio da uno stadio di sottoccupazione a quello di occupazione normale ».

Le offerte di impiego da gennaio a giugno di quest'anno sono state di 245 mila unità e si stanno avvicinando a quelle record

dell'anno 1965. Nello stesso tempo, le importazioni in aprile sono state di DM 5 miliardi, superiori al marzo 1966 con il record di 4,56 miliardi; ma le esportazioni non sono da meno, essendosi accresciute nei primi quattro mesi del '68 del 44% quelle verso gli USA.

Chi seguirà i consigli del *Times* e dell'OCDE? Gli USA premono sulla Germania federale perché acquisti contingenti di armi per 300 milioni di dollari, onde ridurre le riserve tedesche a vantaggio di quelle americane per sostenere il dollaro sempre più esposto al pericolo dell'inflazione. Ma il grande capitale tedesco sembra sordo a tali richieste e preferisce spendere, ma alla maniera capitalistica, cioè *esportando capitali*. L'Inghilterra, dal canto suo, incita alla rivalutazione del DM, della moneta tedesca, per godere di un automatico rialzo dei prezzi delle merci provenienti dalla Germania e della conseguente riduzione di competitività sul mercato mondiale dei prodotti tedeschi.

Nei primi sette mesi di quest'anno le esportazioni nette di capitali hanno raggiunto la ragguardevole cifra di DM 6,13 miliardi, contro DM 1,6 miliardi del corrispondente periodo dell'anno scorso. I suggerimenti del *Times* variano bene per l'Inghilterra ma non per la Germania, la quale ha sostenuto gran parte del peso per puntellare la sterlina con ingenti prestiti diietti e attraverso la Banca mondiale, cioè ha acquistato azioni ingenti dell'economia inglese e non intenderà mollarle. La soluzione che il ministro dell'economia tedesco sembra avanzare per allontanare la minaccia della crisi di sovrapproduzione consisterebbe in esperimenti di « inflazione controllata e prosecuzione della esportazione di capitali », che, tradotto in termini sociali, vale scaricare sui proletari il peso conseguente per il raggiungimento di una massa di profitto comunque tale da mantenere l'attuale potenza finanziaria tedesca. Ma il ministro non sa dirci dove intende investire questi capitali quando i carri armati della Russia stanno respingendoli dalla sua zona d'influenza. La spinta ad est della potenza economico-finanziaria tedesca è una necessità oggettiva, non un atto di volontà di ministri, né di classi, né tanto meno di Stati.

(continua)

La giusta risposta proletaria e classista alla repressione

(cont. dalla 1ª pagina)

trescente rifiuta sempre più, senza possibilità né speranze di ritorno, la forma democratica, i nostri « gradualisti » penserebbero dunque che la borghesia lasci tranquillamente che il proletariato si organizzi e prepari il suo assalto rivoluzionario? Non lo pensano affatto. Ma pensano che nella democrazia il proletariato abbia la maggior libertà di manovra per prepararsi ai suoi compiti rivoluzionari, e ne concludono che la democrazia è una necessaria tappa preliminare della rivoluzione proletaria.

Ciò è completamente falso, anzitutto perché la storia ha mostrato che la via del tradimento socialdemocratico e poi staliniano passa proprio attraverso la difesa della democrazia (basta ricordarsi che appunto in nome della democrazia l'Internazionale stalinizzata condusse il proletariato mondiale al secondo massacro imperialistico a fianco delle borghesie nazionali, rinforzando la dittatura borghese invece di dichiarare guerra al capitale), in secondo luogo perché ragionare così significa credere che si possa preparare il proletariato alla sua dittatura di classe, chiamata a privare le altre classi di libertà politica, chiedendogli di difendere queste stesse libertà politiche!

Infine, di fronte alla controffensiva dello stato, costituire dei fronti unici contro la repressione (versione ultimo grido dei comitati antifascisti) per difendere le libertà democratiche, significa tendere la mano alla piccola borghesia, allinearsi con le sue rivendicazioni e credere che essa possa aiutare come forza indipendente il proletariato nella lotta contro lo stato borghese. Ora questo è assolutamente grottesco: la piccola borghesia non può perseguire obiettivi indipendenti. Essa oscilla continuamente fra il proletariato e la borghesia. Basta ricordarsi come, non appena alla fine di maggio De Gaulle mostrò l'esistenza ben reale dello Stato, la piccola borghesia gli si precipitò nelle braccia esattamente co-

me aveva fatto con Mussolini e con Hitler, permettendo loro di salire al potere nel modo più democratico che si possa immaginare.

I contadini poveri, il proletariato può trascinarli con sé solo presentandosi come forza politica indipendente e matura per il potere. Quanto agli altri strati intermedi, esso può solo neutralizzarli col terrore rosso come lo stato borghese li neutralizza con il terrore bianco. E il proletariato può essere una forza reale, matura per il potere, solo su posizioni indipendenti di classe e, in particolare sbarazzandosi completamente delle illusioni democratiche. Voler trovare un comune denominatore fra proletariato e piccola borghesia significa abbandonare il socialismo per la democrazia, significa lasciare il proletariato sotto l'influenza dell'opportunismo.

I « gradualisti » che pretendono servirsi della democrazia come tappa della lotta rivoluzionaria non fanno in realtà che ritardare il processo attraverso il quale il proletariato comincia a sbarazzarsi dei suoi aguzzini controrivoluzionari, e ricondurlo sulla via opportunistica.

Se il fascismo violento è cominciato a riapparire in Francia come altrove, è perché, dopo quarant'anni di controrivoluzione, si è aperto un periodo storico che spingerà il proletariato verso il suo Partito. Questo risveglio non può passare che attraverso le spinte istintive della classe operaia alla lotta e attraverso lo scavalco degli apparati oppor-

tunisti, come per la prima volta dopo tanto tempo è avvenuto in maggio. Questo periodo che cominciamo a vivere annunzia perciò la ripresa del fascismo violento su scala internazionale; e questa evoluzione dello Stato non potrà che accentuarsi col passar del tempo.

In questa prospettiva, la lotta contro lo Stato borghese non può e non deve consistere nell'indignarsi per la sua violenza né nell'abbandonarsi all'illusione che la si possa sopprimere, ma nel rafforzare il proletariato e nel prepararlo nel modo migliore agli scontri con lo stato borghese fino al suo abbattimento. L'armamento del proletariato è prima di tutto un armamento politico (di cui l'armamento militare non rappresenta che un aspetto): è la sua organizzazione intorno al programma della rivoluzione comunista, violenta e antidemocratica. Solo il Partito di classe, saldamente legato al suo programma e deciso ad affrontare lo stato borghese, può fare di questi scontri altrettante tappe per costituirsi dei battaglioni operai immunitizzati contro ogni illusione democratica e capaci non solo di difendersi contro lo stato, ma di attaccarlo e *distrunderlo*, instaurando la propria dittatura e il socialismo.

I marxisti rivoluzionari denunceranno quindi senza pietà tutti coloro che dalla repressione tragono pretesto per difendere la democrazia, invece di approfittarne per svelare la vera natura dello Stato e di questa stessa democrazia e preparare così i futuri e vittoriosi assalti del proletariato internazionale.

Galera mondiale

Galera universale

Che il governo messicano e le sue forze d'ordine abbiano risposto con un massacro a manifestazioni studentesche prive di ogni carattere violento, stupisce e indigna i nostri bravi democratici.

Il massacro tuttavia aveva — come tante volte nella storia della cristianissima società borghese — uno scopo ben preciso: era un monito rivolto non ai « protagonisti » in superficie ma alle forze sociali che ribollono nella viscere di una struttura sociale la cui piramide esilissima poggia sullo sfruttamento del proletariato agricolo di antica data e di luttuosa storia, e del proletariato industriale di recente formazione.

La Piazza delle Tre Culture di cui i giornali e la tv si sono premurati di fornirci delle immagini brulicanti di carri armati è un simbolo di questa realtà grondante sudore e sangue: i ruderi delle antiche civiltà indiane — simboleggianti il contadino povero — giacciono ai piedi dei grattacieli (a loro volta benedetti dalla Chiesa) lucidi e sterilizzati, in cui la macchina per sfruttare lavoro altrui gira a pieno ritmo; meglio che ai piedi, esse giacciono sotto di essi, ne sono la base, e guai se questa base fosse investita dal terremoto delle braccia e delle gambe dei peones, vivano questi nella terra o nelle fabbriche!

Perciò il massacro. Sono caduti degli studenti, e tutti si commuovono. Ma chi ricorda i ben più sanguinosi macelli di contadini e di operai in una storia messicana che è fatta interamente di brutalità organizzata e munita di tutte le carte in regola per apparire in veste civilizzatrice?

Non sempre, nei rapporti fra le classi come in quelli fra gli Stati, la violenza

aperta è necessario che si scateni. I carri armati circolanti nella Francia di maggio-giugno o nella Cecoslovacchia di agosto-settembre non spararono perché fra le parti in contesa c'erano gli agenti del compromesso. Nel paese delle... olimpiadi, l'anelito di conciliazione non esiste ancora: il monito doveva essere tanto più severo.

Ad ogni buon conto, si legge in un giornale svizzero che la polizia della città di Zurigo si è riformata temporaneamente negli USA (ma altrettanto poteva fare nell'URSS) di speciali « schioppi anti-insurrezione » che si sono rivelati particolarmente efficaci contro i dimostranti oltre oceano anche perché i loro proiettili penetrano solo due millimetri sotto l'epidermide — col vantaggio di disperdere i « ribelli » e di salvare la faccia com'è nello stile democratico.

Il quale stile democratico insegna a coloro stessi che ci credono — e che perciò sono convinti di poter forare l'epidermide dello Stato borghese fino a raggiungerne il cuore sparando voti e schede con lo schioppo della « volontà sovrana » del popolo, della « coscienza dell'individuo » o degli eterni principi — come esso sia uno stile da pachiderma. Al recente congresso laburista, la politica governativa di blocco dei salari e di austerità — forma elegante per non dire di repressione violenta degli « appetiti » proletari — è stata bocciata. Ebbene, il governo ha dichiarato che continuerà nella sua politica, vogliono o no i proletari, i votanti, gli elettori, del suo partito.

La democrazia apre la valvola ai rancori; ma il coperchio della pentola rimane tanto più chiuso. Galera anche questa...

Nel nr. 16 avevamo mostrato come il capitale mondiale, soprattutto belga, avesse ripreso il suo posto lucroso nel Congo; e naturale che l'avidità borghese congolese da poco nata si nutra alle sue mammelle, e non voglia grane.

Mulcie era il simbolo di queste « grane »; l'hanno oltre tutto codardamente, fatto fuori. Ora tirano un sospiro di sospirati... dialoghi coi cattolici.

Che cosa c'è di socialista nel « campo socialista »?

(cont. dalla 1ª pagina)

i suoi particolari interessi, ciascuno ha cercato e cerca di farli a danno e comunque disinteressandosi degli altri, — esempio primo Mosca nei confronti dei paesi « fratelli » da essa saccheggianti con le riparazioni di guerra, gli smantellamenti industriali, le famose società miste, i « trattati ineguali ». E quando, com'era inevitabile fra queste unità scucite, sorsero conflitti e infine urti anche violenti, chi o che cosa poteva deciderli se non il bastone, nella duplice forma della conciliazione economica e della sopraffazione militare? La « unione più stretta » era divenuta impossibile dal momento in cui si era sacrificato il principio di un programma unico, non nazionale ma mondiale; cessò di essere « unione » (e non poteva essere nemmeno lontanamente « stretta ») da quando partiti e stati nazionali rivendicarono, come era nella logica del sistema, la propria autonomia non dal Cremlino soltanto, ma da ogni principio, programma, fine.

Che Mosca rivendichi oggi, contro la Cecoslovacchia o chi altro, l'« internazionalismo proletario », è una beffa sanguinosa: è lei prima fra tutte che ha lanciato in giro per il mondo la putrida merce del nazionalismo piccolo-borghese a copertura di uno sciovinismo da grande potenza. Sulle macerie dell'Internazionale e dell'internazionalismo, essa per prima ha eretto l'edificio di rapporti mercantili interni ed esteri; oggi, di fronte alle conseguenze necessarie e inevitabili delle stesse azioni, può soltanto insorzare ancora di più una bandiera già mille volte calpestate. Da parte loro, gli stati « fratelli », siano o no vincolati economicamente e militarmente a Mosca, non possono non fare altrettanto, copiando e ricopiando fedelmente lo schema di rapporti di cui la società borghese ci delizia, puntando i piedi non in nome del comunismo e dell'internazionalismo traditi, ma di una democrazia e di uno sciovinismo da piccole o medie potenze non abbastanza proietti e favoriti. Da questo circolo chiuso si esce soltanto riprendendo il filo conduttore della nostra dottrina, nata fin dal 1848 come dottrina dei proletari di tutti i Paesi, e destinata a vivere come tale o a dichiararsi sconfitta.

Alcune edicole con il programma

CAMPANIA

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingrosso Galleria). Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I. piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). Ed. piazza Dante presso monumento: via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi; 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa - CASTELLAMMARE: Schettino, via Manzoni; Guardasole, via Novera 122; Guardasole, Circumvesuviana; ide, piazza Ferruvia.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF

Via Orti, 16 - Milano

Vita del partito

Le riunioni di lettori e simpatizzanti organizzate dalla nostra attivissima sezione di Ivrea sono sempre caratterizzate dalla larga affluenza di proletari puri, specialmente giovani, e dal vivo interesse con cui gli esposti sono seguiti e commentati. Non è un'esperienza nuova; ma la riunione del 26 settembre ne è stata un'ulteriore, entusiasmante conferma.

Ovviamente, al centro dell'interesse erano — non per « scelte » arbitrarie, ma per determinazioni oggettive — i « fatti di Cecoslovacchia », che però sono stati analizzati fuori dagli aspetti marginali e pettegoli, portando su di essi, nei limiti del possibile, il fascio di luce della dottrina comunista. L'esposto è partito da una denuncia dell'ipocrisia di cui tutto il cosiddetto « mondo libero » occidentale ha dato un'ennesima prova levandogli grida di sdegno per la violazione della sovranità e dell'indipendenza di un piccolo paese da parte di una grande potenza, come se tutta la cristianissima società borghese con i suoi famosi « valori » non poggiasse su un secolo di deprezzazioni, violazioni e concitazioni del genere; come se nel Vietnam — per dire un caso solo — la superpotenza americana, nonché palladio dei suddetti valori, non facesse altrettanto; come se, d'altra parte, questi atti di pirateria, in Occidente esattamente come in Oriente, non avessero lo stesso scopo di difendere posizioni di dominio imperialistico acquisite o da acquisire, anziché, come si vuole da una parte e dall'altra, di salvaguardare principi sacrosanti, idee e dottrine il cui oblio chiedesse l'intervento risanatore dei carri armati.

Non meno rovente è da parte nostra la denuncia di tutto il castello di menzogne con cui la Russia ha voluto giustificare il suo atto di pirateria, menzogne che suscitano in noi tanto più odio e schifo in quanto compren-

dono nel loro armamento ignobile il pretesto delle norme dell'« internazionalismo proletario », questo principio che è per noi sacro ma che la Russia, dopo di averlo rinnegato con la dottrina del socialismo in un paese solo e quindi aver coerentemente scioltolo l'Internazionale (e dopo di essa perfino quella specie di « buca delle lettere » che sarebbe stato, se mai fosse continuato ad esistere, il Cominform), calpesta ogni giorno ed ogni ora sia abbassandolo al livello di una platonica solidarietà... telegrafica con le lotte dei popoli « coloniali », sia (e peggio) evitando in ogni caso di dare parole d'ordine di lotta reale e aperta in solidarietà con proletari in lotta contro il capitale (come nel maggio-giugno in Francia), e ciò in nome di quella stessa dottrina della « non ingerenza negli affari dei singoli partiti » e di « rispetto della sovranità di ogni paese », di cui poi lamenta le inevitabili conseguenze o che pretende abbiano a conciliarsi con l'interesse generale comune di un movimento operaio internazionale fatto a pezzi proprio dal Cremlino.

Quanto poi alle critiche rivolte alla Russia per la sua smaccata operazione di polizia imperialistica dal PCI o dal PCF come da altri partiti « fratelli » occidentali, il relatore ha rilevato, prima di tutto, che se di partiti comunisti si potesse ancora parlare per quelli che si chiamano « nazionali » e le cui origini comuni sono nello stalinismo moscovita, il problema dell'« ingerenza » o della « non-ingerenza » non sorgerebbe neppure, perché si tratterebbe di membra di un solo organismo, vivente nel ricambio organico di tutte le sue cellule e parti e tenuto saldamente unito da un programma unico, da una visione comune della via da seguire, da un solo impegno a seguire quella e quella sola, ha rilevato, in secondo luogo, che, se di

stati socialisti si potesse parlare a proposito di quelli del cosiddetto campo socialista, questi — pur essendo organizzazioni statali centralizzate nei confronti della borghesia — sarebbero nei loro rapporti reciproci (sempre restando alla prima fase della vittoriosa conquista del potere, non certo in quella del comunismo e neppure del socialismo già realizzati) le parti componenti di una federazione e gli elementi costitutivi di un « piano economico generale mondiale » unico, mentre gli « stati » sedicentemente socialisti di oggi sono, reciprocamente, veri « stati chiusi » ed « economie chiuse », cittadelle e aziende fra le quali corrono rapporti che sono di volta in volta di forza (in quanto cittadelle) e di scambio mercantile (in quanto aziende), con tutti gli aspetti di brutalità, pirateria, malafede, propri di relazioni bottegai.

La nostra critica si basa quindi su postulati che non hanno nulla a che vedere né con le critiche borghesi-occidentali o picciste-autonomistiche, né con le « giustificazioni » moscovite, e investono questioni fondamentali della dottrina comunista, prima di tutto i concetti stessi di lotta di classe, di partito, di presa del potere, di dittatura, di stato, di internazionalismo, di socialismo e comunismo. Appunto perciò il relatore si è soffermato su di esse per rimettere in forte risalto la grandiosa costruzione marxista, di cui le versioni « nazionali » locali o quella « grande-russa » sono delle ingombranti e infamanti caricature, e ha concluso ricordando che queste nozioni non sono soltanto « musica dell'av-

Sottoscrizioni e versamenti al prossimo numero.